

L'impegno dei gesuiti per il "sesto continente"

# Rifugiati non dimentichiam

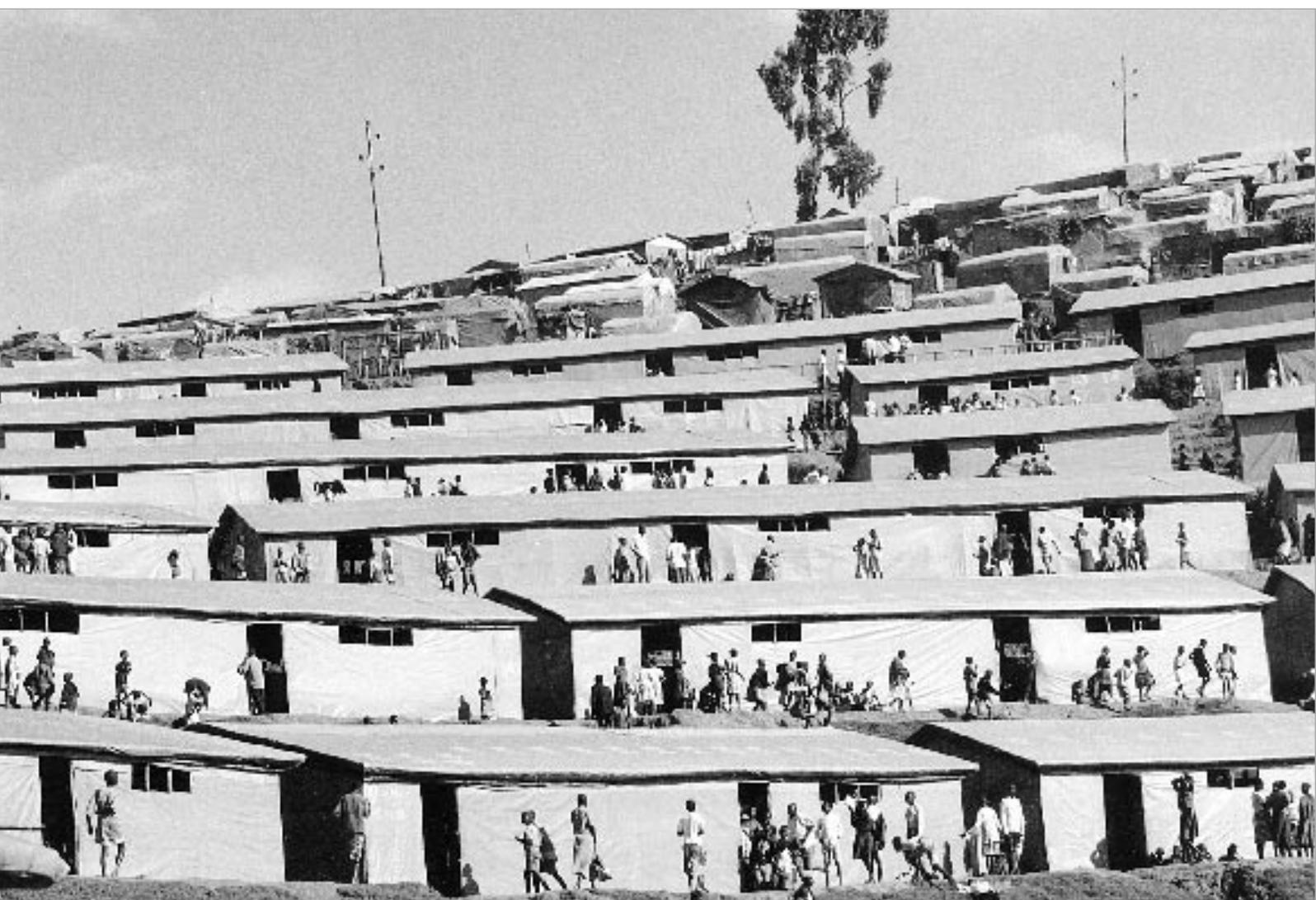
**A**ll'inizio di quest'anno (rivista 1-2003) vi avevamo proposto un articolo sui rifugiati, prendendo spunto dal Messaggio del Papa per la 89a giornata mondiale del migrante e del rifugiato ed alcune riflessioni in seguito alla votazione federale del 24

novembre 2002 in materia di richiedenti l'asilo.

Ritorniamo ora sull'argomento, con un articolo a più ampio respiro redatto da Paolo Cereda, già collaboratore della Caritas Italiana con cui abbiamo cooperato per un progetto in Ruanda ed ora coordinatore

dei programmi del Jesuit Refugee Service (JRS) a Roma, il Servizio per i rifugiati dei Gesuiti. ([www.jrs.net](http://www.jrs.net))

Cereda propone alcune riflessioni su come oggi è visto o meglio non visto il rifugiato; in quale situazione sopravvive nei Campi, il business della





oli!

ricostruzione e dell' "impresa umanitaria", l'influsso dei media.

L'obiettivo del JRS è anche quello di rilanciare la problematica dei rifugiati, tema che a poco a poco sembra essere messo in un angolo per poi rilanciarlo in momenti elettorali.

La differenza tra un migrante ed un rifugiato sta forse nello sguardo. Il primo guarda in avanti, al futuro, ad una vita migliore; il secondo guarda indietro, terrorizzato, alla casa che lascia, agli affetti violati dalla paura; non importa dove andrà, l'importante è scappare lontano dalla morte e dalla violenza.

Oggi però la cultura dei benestanti tende inesorabilmente a sovrapporre queste due figure senza distinzione, rinchiudendole nello stereotipo dello straniero, che non può "porre la sua tenda" in mezzo a noi.

Eppure, questa umanità in fuga, questo "sesto continente" bussa già da tempo alle nostre porte in cerca di rifugio, di accoglienza: il rifugiato è il confine vivente e imbarazzante tra la civiltà e le barbarie: dà fastidio perché ci interroga sui nostri comportamenti, sui nostri valori – di uomini e di cristiani; e ne rispecchia possibili futuri per chi potrebbe trovarsi ad essere disoccupato, malato cronico, an-

## Rifugiati: quanti sono?

La dimensione quantitativa dell'esodo: Oggi nel mondo ci sono più di 20 milioni di rifugiati che hanno lasciato il loro paese, fuggendo oltre i confini. Nella tabella le cifre ufficiali, fortemente sottostimate.

### Popolazione rifugiata per aree geografiche

Africa	4'593'200
Europa	4'403'900
Asia	9'378'900
America del Nord	1'061'200
America latina	1'050'300
Oceania	69'200
Totale	20'526'700

fonte: Acnur, Uscr, Unrwa

A questi si devono aggiungere circa altri 30 milioni di "rifugiati interni": cioè persone che, pur avendo dovuto abbandonare tutto (casa, lavoro, terra, vicinato, comunità) si sono spostati anche per centinaia di chilometri, restando però all'interno dei confini del paese d'origine o di cittadinanza. Si chiamano anche sfollati, IDPs (Internally Displaced Persons), deplacés o deslocalados. **La metà circa di queste persone vive in Africa mentre quasi 2 milioni si trovano nella sola Colombia.** Per cercare di proteggere questa categoria di persone – in continua crescita – non è stato ancora elaborato alcun codice di condotta o diritto internazionale, né tantomeno nazionale. L'Alto Commissariato ONU per i rifugiati non ha giurisdizione su di loro perché non rientrano nella definizione del 1951, solo il Programma Alimentare Mondiale e le Organizzazioni non governative (chiese, volontariato, società civile) cercano di portare loro aiuto.

P.S. Secondo i dati della Banca Mondiale, ci sono **anche altri 80 milioni di persone** che, dal 1984 ad oggi, sono state costrette a lasciare le loro case per consentire la costruzione di infrastrutture (dighe, strade) o lo sfruttamento del territorio (deforestazione, miniere, giacimenti).

ziano solo – in una parola rispecchia il confine della cittadinanza, dell'appartenenza alla comunità. In fondo i rifugiati sono un'umanità "in eccesso", inutile e superflua – prodotto da meccanismi di guerre che sembrano essere diventate una modalità normale di relazione. E così, mentre prima si bombardava l'Iraq – come il Kosovo e l'Afghanistan – e dopo si organizza il business della ricostruzione e i governi destinano grandi quote dei piccoli fondi per la cooperazione internazionale in questa "impresa umanitaria", il silenzio complice dei me-

dia e il sipario dell'attenzione civile cala sulle "fabbriche di profughi" in Sudan, Congo, Liberia, Colombia, Birmania, Sri Lanka, Bosnia, Serbia, Cecenia... Sempre meno fondi per prevenire questi conflitti, per fare in modo che questi milioni di persone, di famiglie possano vivere con dignità a casa propria,

Il rifugiato è il confine vivente e imbarazzante tra la civiltà e le barbarie: dà fastidio perché ci interroga sui nostri comportamenti, sui nostri valori di uomini e di cristiani

nella terra dei loro padri. O perché almeno siano accolti con umanità quando le onde avverse del loro destino li scaraventano sulle nostre spiagge, lungo i nostri confini. Sempre più spesso i profughi – in Ruanda come in Kenya, in Kosovo come in Bosnia, in Salvador come in Afghanistan, in Puglia come in Sicilia – vengono rinchiusi in CAMPI, che costituiscono dei microcosmi particolari, praticamente sganciati dal territorio su cui si trovano e dipendenti in tutto dall'aiuto esterno: acqua, cibo, coperte, tende, medicine, educazione, animazione, diritti umani... Nei campi si devono controllare e gestire masse sempre più grandi di persone tenute, per anni, nella condizione di im-produttività, di assistenza totale. Nei campi non si lavora, si sopravvive e si fanno

le code per le distribuzioni: di cibo e medicine, di acqua e di sapone, di vestiti di seconda mano... Be-

Le agenzie umanitarie rischiano di ridursi a gestire i disoccupati e i profughi del mercato globale

nako (Tanzania) 350.000 persone, Mugunga (ex-Zaire) 250.000, Kakuma (Kenya) 70.000 persone, Kukes (Albania), Stankovic 1 (Ma-

cedonia) 17.000 persone... Alcuni di questi campi esistono da 5 anni, altri come Kakuma **diventano permanenti**. Vere e proprie città senza territorio e senza lavoro, quindi senza risorse proprie. Quindi senza futuro.

Nel campo e nelle sue logiche si sperimentano architetture sociali e geopolitiche che devono in qualche modo reggere l'esclusione e la non appartenenza. **Il campo di-umanizza** i rapporti e le relazioni. Non solo delle vittime – i profughi – tra di loro ma anche tra i rifugiati e gli operatori umanitari.

In fondo c'è il rischio che interi paesi si trasformino in grandi campi profughi, ai margini di zone economicamente utili (miniere, fabbriche, zone franche, metropoli), pieni di gente – talora intere popolazioni – esclusa, affamata,

La storia di Daniel, un rifugiato Burundese

# Daniel, una vita da rifugiato

Il mio nome è Daniel, sono burundese e sono rifugiato dal 1972, anno in cui ho dovuto lasciare il mio Paese in seguito all'indipendenza del Burundi e all'ascesa al potere del primo Presidente tutsi Michomero Michel. Ho vissuto in Ruanda fino al 1993, l'anno precedente il genocidio, quando ho deciso di ritornare nella mia patria perché era stato eletto democraticamente un nuovo Presidente. Il mio soggiorno in Burundi è durato solo un mese, perché sono stato costretto a fuggire una seconda volta in seguito al colpo di stato nel quale è stato ucciso il Presidente Melchior Ndadaye e ai successivi scontri che hanno caratterizzato il Paese. Mi sono rifugiato prima a Bukavu e poi a Goma in Zaire dove sono arrivato alla fine del 1993. Qui nel luglio 1994 sono arrivati i rifugiati dal Ruanda. Sono medico e a Goma ho potuto lavorare, dapprima all'ospedale dello Stato, dove però non venivo pagato, e successivamente con una Ong nell'emergenza colera dopo l'esodo dei ruandesi. Dopo che la città di Goma è stata liberata dai rifugiati con la creazione dei campi di Mugunga, Kibumba, Kaindo e Katale, ho cominciato a lavorare nel campo di Kaindo, prima sempre con la Ong nell'ospedale e poi al Centro nutrizionale. Sono rimasto a Kaindo fino al 28 novembre del 1996, quando la guerra di Kabila e dei Banyamulenge è arrivata al campo. Tutti i rifugiati hanno cercato di raggiungere il campo di Mugunga che era controllato dall'EX FAR (ex forze armate ruandesi). Dopo una settimana di marcia in mezzo alla foresta senza mangiare e bevendo poco, chi è riuscito a resistere, ed io ero tra questi, ha raggiunto il campo di Mugunga. Una settimana più tardi il campo di Mugunga è stato bombardato dalle forze armate ruandesi; tutti noi abbiamo cercato di salvarci prendendo la direzione della foresta equatoriale per raggiungere Masisi. La pista da seguire era piena di mine e molte persone sono morte. A Masisi abbiamo incrociato i rifugiati che venivano dai campi di Bukavu, anch'essi in fuga. Abbiamo continuato insieme il viaggio attraverso la foresta per raggiungere Kisangani. C'è chi ci ha messo una settimana per arrivare, ma anche chi ci ha messo un mese. Anche in questo passaggio molti sono morti; eravamo inseguiti dai soldati ruandesi. Nel dicembre del 1996 eravamo in molti presso Kisangani con la speranza di essere in salvo. Non ci fidavamo però ancora a lasciare la foresta e a raggiungere la città. I soldati ruandesi, in realtà, ci stavano aspettando a Kisangani e quando gli organismi umanitari, su pressione dei militari

violenta e violentata che deve essere tenuta a bada da interventi umanitari, operazioni militari “giuste” o messa sotto la tutela di dittatori fantoccio mascherati da presidenti. E l’azione di aiuto si riduce a rimettere un po’ in sesto oggi, persone condannate ad essere ammazzate o morire di fame domani. Condannate comunque all’esclusione.

Il campo-profughi - ma anche il Centro d’accoglienza temporanea, il campo degli zingari, il “quartiere a rischio”, la baraccopoli o il carcere - diventa lo specchio di un’umanità divisa in maggioranze nazionali, cittadini dotati di diritti e garanzie formali e in minoranze di stranieri e rifugiati illegittimi (non cittadini, non nazionali) cui le garanzie vengono negate di diritto e di fatto.

stessi, ci hanno chiesto di raggiungere la città per avere la possibilità di assisterci, i militari ruandesi hanno cacciato gli organismi umanitari e hanno compiuto un altro massacro. Era il maggio del 1997. Sono riuscito a rifugiarmi presso l’ufficio dell’UNHCR e da lì sono riuscito a tornare a Goma con un aereo sul quale viaggiava un’équipe medica che conoscevo bene

e che faceva ogni giorno la spola Goma-Kisangani. A Goma la situazione era fortunatamente più calma e ho potuto riprendere a lavorare con CERMADI presso un centro nutrizionale. La zona era occupata dai militari ruandesi e io, anche perché le lingue Kinyarwanda e Kirundi si somigliano molto, ero sospettato di essere un membro di un gruppo giovanile di rifugiati hutu chiamato Interahamwe, che i soldati tutsi volevano sterminare. I soldati ruandesi sono venuti a cercarmi a casa, ma io, per fortuna, ero al lavoro al centro nutrizionale. Mia moglie è venuta ad avvertirmi e sono fuggito nella foresta un’altra volta. Sono ritornato a casa la notte stessa, senza però fermarmi. Durante i tre giorni passati nella foresta, più volte i militari sono andati a casa mia per cercarmi. Ho deciso, quindi, di raggiungere l’Uganda. Con l’aiuto di mia moglie, una tutsi e quindi non sospetta che mi precedeva di cinquanta o cento metri per segnalarmi eventuali pericoli, sono arrivato a piedi fino al confine con l’Uganda e da lì in autobus fino a Kampala. Mia moglie intanto era tornata indietro ed è andata ad abitare dai colleghi dell’organizzazione con cui lavoravo. Ho passato tre giorni a Kampala, incerto sul da farsi, ma poi la polizia mi ha consigliato di lasciare la città perché nell’esercito ugandese c’erano alcuni militari ruandesi. Ho così deciso di partire per Nairobi dove sono arrivato il 31 maggio 1998. Ho trovato un congolese che mi ha gentilmente ospitato e spiegato dov’era l’ufficio dell’UNHCR, dove ho avuto il colloquio il 4 agosto 1998. Successivamente mi hanno assistito per tre mesi fino a quando nel dicembre del 1998 ho ricevuto il riconoscimento dello status di rifugiato. Ero stato assegnato al campo di Kakuma, ma mi sono rifiutato di raggiungerlo perché ero preoccupato per la mia incolumità. I funzionari dell’UNHCR hanno accettato di cambiare la mia destinazione. Avrei quindi dovuto raggiungere il campo di Dadaab, dove non sono presenti né ruandesi né burundesi. In realtà a Dadaab non ci sono mai andato, ma sono rimasto a Nairobi nella speranza di trovare qualche organizzazione o ospedale che mi facesse lavorare come medico. Oggi vivo a Nairobi, ma spero di poter presto partire per un Paese dell’Africa Occidentale o ancor più in Canada dove potrei riunire finalmente tutta la mia famiglia e lasciare per sempre quella sensazione di insicurezza che non mi ha mai abbandonato da quel giorno del 1972, quando ho dovuto lasciare il mio Paese.

Questi poveri globali e transnazionali che sono i rifugiati sono la dimostrazione che oggi più che mai ci sono situazioni e strutture che **rendono inutili certe persone**. Persone in eccesso, “superflue”, che non servono – neppure come manodopera a basso costo: l’economia può crescere e funzionare anche senza il loro contributo; da qualunque lato le si consideri, per il resto della società esse non sono

un beneficio ma un costo, scriveva Dahrendorf nel 1995.

L’azione umanitaria – di Stato o di base che sia – è talvolta funzionale alla logica del contenimento, **ad una gestione sempre più poliziesca e carceraria della povertà**, è un alibi per un impegno civile e politico che vuole capire le cause di una crisi e cercare soluzioni vere e durature di pace. L’umanitario è una risposta televisiva all’emotivi-



tà di opinioni pubbliche nazionali – soprattutto nei pressi di scadenze elettorali; svolge la funzione di rendere tollerabile agli occhi dell'opinione pubblica lo spettacolo dell'esclusione planetaria. Le agenzie umanitarie rischiano di ridursi a gestire i disoccupati e i profughi del mercato globale.

**I rifugiati sono anche un grosso business per imprese e commercianti** che tentano di vendere i loro prodotti alle agenzie umanitarie: in Kosovo alcuni industriali hanno cercato di vendere tende da campeggio per i profughi – non proprio l'ideale per l'inverno balcanico!

Anche il JRS deve stare a questo gioco umanitario? Deve coprire, in Italia e all'estero, l'alibi della com-

passione e la fine della politica? Deve mettere in scena lo spettacolo dei buoni sentimenti a scapito di un'accoglienza profonda e personale dell'Altro?

Davanti al rifugiato, icona vivente e naufrago del nostro mondo globalizzato, è tempo di porsi domande vere, a cui cercare di dare vere risposte: chi sono oggi i rifugiati? Quelli che ci indica il diritto internazionale o chi bussa alle nostre porte? Chi accogliamo e chi respingiamo alle nostre frontiere? Chi nascondiamo alla vista (e alla coscienza civile) nei "campi" che spuntano come funghi velenosi nelle periferie del mondo? Vediamo e aiutiamo persone – volti di uomini, donne e bambini - o corpi

sofferenti di masse anonime e imbarazzanti?

È difficile dare una risposta coerente a queste domande vere. Il JRS cerca di farlo ogni giorno, in circa 60 paesi, con i suoi operatori, attraverso la pratica difficile e faticosa dell'ascolto e della prosimità – primo e ineludibile passo per la relazione.

I rifugiati sono una sfida che ci interroga profondamente anche come cristiani, come Chiesa, non solo per una revisione individuale dei nostri cliché e dei nostri pregiudizi ma anche ad una decisa e coraggiosa "conversione strutturale" dell'organizzazione ecclesiale nelle sue dinamiche di annuncio e testimonianza. ■

# Rifugiati: chi sono?

Una definizione: Il termine "rifugiato" – o anche, nel linguaggio corrente, "profugo" – è usato di frequente dai mezzi di comunicazione per definire chiunque sia stato costretto ad abbandonare il proprio domicilio abituale. Normalmente, quando il termine è impiegato in tale accezione generica, non si cerca di distinguere fra coloro che hanno dovuto lasciare il proprio paese e coloro che sono stati pure costretti all'esodo, rimanendo però nel paese d'origine, né si riserva molta attenzione alle cause del fenomeno. Sia che le persone fuggano da persecuzioni, da violenze politiche, da conflitti interetnici, da catastrofi ecologiche o dalla miseria, si suppone che tutti abbiano diritto alla denominazione di rifugiato.

In diritto internazionale, tuttavia, il diritto del rifugiato ha un significato molto più preciso. Come previsto dalla Convenzione dell'ONU del 1951, relativa allo status dei rifugiati, il termine indica una persona che "a causa di un fondato timore di persecuzione, per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale od opinione politica, si trova al di fuori del paese in cui ha la cittadinanza e non può oppure, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di tale paese".

Questa concezione estensiva della definizione di rifugiato è stata formalizzata nella Convenzione sui rifugiati dell'Organizzazione dell'Unità Africana (OUA) elaborata nel 1969 in risposta alle crescenti dimensioni del problema dei rifugiati soprattutto durante il periodo della decolonizzazione e della liberazione nazionale. "Il termine 'rifugiato' – afferma – si applica a ogni persona che, a causa di un'aggressione esterna, un'occupazione, una dominazione straniera o di avvenimenti gravemente perturbatori dell'ordine pubblico in parte o in tutto il paese d'origine o di cittadinanza, è costretta ad abbandonare il proprio domicilio abituale al fine di cercare rifugio in un'altra località, al di fuori del paese d'origine o di cittadinanza".

In altre parti del mondo, in particolare in America Centrale e Meridionale, alcuni strumenti regionali in materia di rifugiati hanno adottato un'analogia impostazione, ponendo l'accento non tanto sul timore di persecuzione, quanto sulle condizioni obiettive di violenza e caos esistenti nel paese d'origine.